

Cristina Campo

## Con i suoi versi sempre in direzione contraria

CLAUDIA GUALDANA

Il sottotitolo di *Cristina Campo, il senso preciso delle cose tra visibile e invisibile* (a cura di M. Zamboni, *Mimesis*, p. 120, € 12) riprende una dichiarazione rilasciata dall'eterea signora della cultura italiana in una delle sue rare interviste: «Credo pochissimo al visibile, credo molto all'invisibile ed è forse la cosa che mi interessa di più». Ciò che non si può afferrare è l'ineffabile, l'ignoto posto oltre la soglia della vita terrena, che sappiamo definire solo nella sottrazione della teologia negativa: i limiti della logica non permettono di circoscrivere Dio, la ragione deve arrestarsi e cedere il passo alla fede. Di fronte all'invisibile per eccellenza, resta solo l'umile esercizio dell'accettazione della finitudine.

Cristina Campo, vian-dante dell'assoluto, non si rassegnava alla finitudine, ave-

va fede. In tempi non sospetti difese la messa tridentina dalla deriva del Concilio Vaticano II; in seguito si era avvicinata al cristianesimo ortodosso. Ma a contare è la sua cerca instancabile, grazie al quale ha disseminato il suo cammino di scritti connotati dalla finezza e dall'originalità di figura mai sfiorata dalle contingenze del secolo. E che secolo: il Novecento. La delicata spoglia terrena di Vittoria Guerrini - questo il suo vero nome - vissuta al tempo della grande mistificazione e della morte del sacro, tra il 1923 e il 1977, che «ha scritto poco e avrebbe voluto scrivere ancora meno», come ebbe a dire, si staglia luminosa, nella sua fragilità di donna debole di cuore, sullo scenario cupo del secolo breve.

In tempi di ateismo militante e di nascente consumismo materialista, Campo compulsava i Vangeli e traduceva il mistico inglese John Donne. Il Salterio era

la sua stella polare: «Il privatissimo canone che insegna a ricondurre alla sua fonte a al suo fine la sorte di ogni uomo su questa terra». Era schiva, viveva appartata, non le importava guadagnarsi gli allori della fortuna letteraria né mai sgomitò per pubblicare.

Dagli atti del convegno tenutasi all'università di Verona, dai quali scaturisce questo interessante libro, emergono le tappe del suo coraggioso procedere in direzione contraria alla vulgata dominante, che le ha guadagnato l'accusa di essere reazionaria. Come se dirsi certa che «solo per l'infanzia si accede al regno dei cieli» - come scrive in *In medio coeli* - fosse una professione di fede politica e

non invece una vocazione esistenziale. Ed ecco palesarsi la lezione appresa da Simone Weil, l'amicizia con Maria Zambrano, la lunga relazione con Elémire Zolla. Una mappa di

corrispondenze di intellettivi sensi con studiosi e scrittori estranei ai circoli alla moda: non fece parte di un club ristretto di intellettuali dai cassetti vuoti di scritti validi e pieni di lucrosi contratti editoriali. E poi la mappa delle sue letture. Le fiabe, la poesia, i teologi, i santi e i profeti. L'interesse per una grande poetessa del Rinascimento veneziano, Gaspara Stampa, che visse l'amore come abnegazione, negazione, sete di assoluto appunto; l'idea di scrivere un'antologia di poesia al femminile, mai realizzata, o forse rimasta inedita.

In compenso notevoli sono le sue, di poesie; il primo a pubblicarle fu Vanni Scheiwiller nella raccolta *Passo d'addio*, uscita nel 1956. La forma poetica è quella che più le si addice, per il gusto della brevità, del frammento e l'inevitabile vocazione all'infinito e all'eterno: «grazie per il silenzio,/ l'astensione, la santa/ gnosi della distanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristina Campo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634